

Dai fasti di Cinecittà alla nascita del neorealismo; un ovadese nel mondo del cinema (parte II)

di Paolo Bavazzano

Abbiamo lasciato l'operatore Ubaldo Arata al primo tentativo di film sonoro italiano è opportuno parlare della Cines, la casa produttrice della pellicola.

Inaugurata nel 1930 da "Sua Eccellenza" il ministro Giuseppe Bottai, la Cines da subito eguaglia per efficienza degli impianti le grandi compagnie americane ed è in grado di immettere nei circuiti fruitori quasi la totalità della produzione cinematografica nazionale. Della distribuzione si incarica Stefano Pittaluga a quei tempi acclamato re della pellicola. Dei sette film usciti in Italia nel 1930, sei ostentano il marchio Cines. Arata collabora a quattro di essi: "La canzone dell'amore" "Napoli che canta" "Rotale", di cui abbiamo accennato in precedenza, e "Corte d'assise" di Guido Brignone, un giallo-processo sul quale il critico E.M. Margadonna scriveva: *Diciamo subito che Corte d'assise rappresenta un trionfo. I nostri tecnici operatori dell'obiettivo e del microfono, che già in "Canzone dell'amore", avevano lavorato egregiamente, hanno compiuto il loro dovere con eccezionale (sic) valentia collaudando ancora una volta i nostri impianti, modesti forse, ma predisposti e adoperati con ogni scrupolo".*

Del film sono segnalate buone inquadrature che sottolineano in primo piano il potenziale espressivo della giovane attrice Marcella Albani che decretò il successo della pellicola.

Nel 1931 la Cines realizza dodici film a Arata partecipa a due di essi. Iniziamo con "Medico per forza" trasposizione cinematografica della commedia di Molière che riporta sul grande schermo l'arguta comicità di Ettore Petrolini, attore di teatro che, come tanti, non sa resistere alla tentazione di prodursi di fronte a l'obiettivo. Nel film, diretto da Carlo Campogalliani, Petrolini entra nei panni dell'ubriaccone e manesco Sganarello punito dalla moglie Martina che a suon di bastonate lo convince a fingersi medico. Ancora con Guido Brignone, Arata punta l'obiettivo su "Rubacuori" con Armando Falconi e Grazia del Rio, un titolo antesignano di quel filone caratteristico degli anni trenta denominato "Cinema dei telefoni bianchi" definizione derivata, dice Fernaldo di Giammatteo: *"Da alcune ambientazioni create dai pittori Menzi e Levi che prevedevano interni completamente bianchi (compreso lo Status Symbol del benessere sociale, il telefono). Si tratta di film basati su intreccio ad equivoci che ruota intorno ad una serie di malintesi che preludono allo scioglimento della azione con lieto fine".* Aggiunge il critico che sono "film in cui sono spesso cancellati tutti i riferimenti al-



la vita italiana a volte anche geografici" tanto è vero che la pellicola che dà inizio al fortunato filone "La telefonista" (1932), viene girata addirittura in Ungheria. Noi aggiungiamo che si tratta in concreto della applicazione al campo cinematografico delle direttive del regime che impedivano la pubblicazione sul quotidiano della cronaca nera.

Con Mario Camerini, esponente di spicco del cinema dei telefoni bianchi, Arata gira nel 1932 "Ultima avventura" con Armando Falconi e Diomira Jacobini.

Nello stesso anno l'operatore è sul set di "Paradiso" diretto da Guido Brignone e, sotto la direzione dello stesso, prende parte alla lavorazione de "La Wally", di cui scrive nella autobiografia da noi già ampiamente utilizzata: *"Le emozioni alpine è stato invece il film la Wally a darmela, a causa di quella valanga che si staccò dalla Jungfrau quasi a protestare contro il nostro tentativo di violazione dei vergini silenzi, delle vette e delle distese delle Alpi. Quel film però non poteva arrestarlo neppure la improvvisa ostilità della natura tanta era la passione che tutti, da Brignone all'ultimo aiutante, portavamo per affermare la nuova attrice Germana Paolieri che aveva acceso tante speranze".*

Nel 1932 muore improvvisamente Stefano Pittaluga e la Cines, pur presentando sullo schermo ben sedici lungometraggi deve misurarsi con la concorrenza che riesce a produrne di molto.

Nel frattempo esordisce la rassegna di arte cinematografica di Venezia che richiama in Italia un buon numero di critici e giornalisti stranieri al seguito delle nove nazioni invitate. Per il cinema si aprono più vasti orizzonti e ulteriori occasioni di confronto tra le diverse cinematografie in lizza. Quale migliore film straniero è giudicato "l'Uomo di Aran" (di produzione bri-

tannica) del documentarista Robert Flaherty; riconoscimento dato ad una cinematografia minore ma di ottimo livello artistico che impiega modelli di lettura diversi dal cinema nostrano che per ragioni di botteghino tende a privilegiare la quantità alla qualità.

Nel 1933, per la "Forzano film", Arata gira "Villafranca" diretto da Giovacchino Forzano, con Annibale Betrone, Corrado Racca e Enzo Bilotti. Quindi pone la propria esperienza al servizio di vari indipendenti ma il cinema si prepara ad affrontare un nuovo momento di crisi che non risparmia nessuno, come testimonia uno scritto di Arata del dieci novembre 1933: *"Alla Cines siamo tutti tra coloro che sono sospesi, da qualche tempo, tutti i giorni stanno licenziando personale di tutte le categorie, il lavoro è sospeso per tutti, anche noi vecchi tecnici dello stabilimento non siamo ancora in grado di sapere quale sarà la nostra sorte. Allo stabilimento Luce lavorano ma anche la stanno sempre licenziando personale e corre voce che le cose non vadano troppo bene".*

Pare però che il lavoro di Arata non risenta molto di questa situazione. Un'altro film riportato nelle diverse filmografie riguardanti l'operatore è del 1933: "T'amerò sempre" di Mario Camerini, girato contemporaneamente in versione francese e riproposto (Remarque) nel 1943 a cura dello stesso regista. La pellicola è un esempio tipico della commedia rosa in voga in quegli anni. Tra gli interpreti: Elsa de Giorgi, Mino Doro, agli esordi cinematografici, e Nino Besozzi nel ruolo di "un giovanotto prestante e di modi seducenti che travia una giovinetta e tenta invano di approfittarne anche quando lei ha incontrato il vero amore".

Mario Camerini, intervistato da Sergio Grmek Germani (Cfr. Il Castoro Cinema - la Nuova Italia, Firenze 1980) parlando dei suoi operatori, fra i quali Arata, dice: *"Erano operatori che*

Nella pagina precedente - Una scena di Corte d'Assise, si noti Arata alla macchina da presa. A lato - Mussolini sul set di Scipione l'Africano, al suo fianco Ubaldo Arata

In Basso - La locandina di "Luciano Serra Pilota". Il notissimo film di propaganda nazionalista ebbe in Amedeo Nazzari un interprete di grande richiamo

avevano il mestiere, ossia era un miracolo quello che si faceva perchè molte volte si andava di notte a girare le scene, non veniva niente perchè durante il giorno avevano girato e l'occhio non era più adatto a calcolare le differenze della luce. Oggi dal punto di vista tecnico è facilissimo fare l'operatore, e' solamente il gusto delle luci".

Nel 1934 Arata prende parte alla realizzazione di diverse pellicole tra cui "la Signora paradiso" di Enrico Guazzoni, produzione Tirrenia film, interpreti: Elsa de Giorgi, Mino Doro e Memo Benassi. Il regista Guazzoni maestro del genere storico, è suo "Quo vadis" primo lungometraggio della storia del cinema, non riesce a riconfermare la propria bravura con il film parlato. Ancora nel 1934 Arata gira "Fruito acerbo", produzione I.C.I., regia di C.L. Bragaglia, interpreti Lotte Menas e Nino Besozzi.

Dopo una parentesi segnata da pellicole di scarso rilievo l'operatore lavora accanto ad un grande professionista dell'immagine: Max Ophuls che nel 1934 firma la regia de "la Signora di tutti" prodotto rivelazione di Isa Miranda, un tipico esempio delle nuove fortune generate dal mondo della celluloido. La Miranda prima di entrare nel cinema era stata scatolaia, commessa di negozio e stenodattilografa. Da Max Ophuls Arata ricevette l'offerta di lavorare in Francia al suo fianco ma non se ne fece nulla.

Nel 1935, con Guido Brignone, Arata gira "Passaporto rosso" "Lorenzino de Medici" "Ginevra degli Almiri" e con Alessandro Blasetti "Aldeba-

ran" ambientato nella Marina Militare Italiana.

È l'ultimo film realizzato alla Cines i cui teatri di posa sono distrutti da un violento incendio divampato misteriosamente nella notte del 26 settembre 1935. L'incendio, a quanto pare di origine dolosa, si rivela quanto mai proprio addirittura per il proprietario degli stabilimenti andati in fumo, il costruttore Carlo Roncoroni che, anziché versare lacrime sulle ceneri della Cines acquistata dall'IRI; di lì a poco, con l'aiuto del regime, avrebbe costruito il grande complesso industriale di Cinecittà.

Sempre nel '35 la Banca Nazionale del Lavoro, su indicazione della Direzione Generale della Cinematografia, inizia a erogare crediti ai produttori. Lo stato da parte sua emana una serie di provvidenze che assicurano ad un certo genere di film l'anticipo di un terzo delle spese occorrenti per la realizzazione. In particolare ne usufruiscono pellicole messe in cantiere negli anni 1936-37-38, nelle quali gli intenti propagandistici del regime sono più evidenti. Ad esempio "Scipione l'africano" e "Luciano Serra pilota" al quali Arata è chiamato a collaborare.

L'idea di realizzare "Scipione l'africano" nasce appena dopo che le truppe italiane di Badoglio sono entrate ad Addis Abeba e l'impero è tornato sul colli fatali di Roma.

L'intento encomiastico e celebrativo dell'impresa del regime è espresso chiaramente nel programma. Esso infatti: "Rispondendo alla sostanza viva del nostro tempo (Parole di Luigi



Freddi, allora direttore generale della cinematografia) traduce in immagini la essenziale identità di spirito che unisce la grande Roma della conquista africana alla grande Roma della conquista etiopica.

Riferimenti e confronti tra la vittoria di Zama e quella di Addis Abeba sono dichiaratamente cercati e mirano ad esaltare il valore e la politica colonialistica dello stato fascista. Il film, diretto da Carmine Gallone, viene preparato nei minimi dettagli tecnici, ha dei costi faraonici ma non si rivela il capolavoro tanto atteso. Premiato a Venezia nel 1937, fa soprattutto testo per l'artificialità che lo contraddistingue e l'impressione di finzione che comunicano anche le sequenze più spettacolari e suggestive.

Mentre nei dintorni di Sabaudia si svolgono gli ultimi giri di manovella di "Scipione l'africano" al Quadraro, a pochi chilometri da porta San Giovanni, si danno gli ultimi ritocchi a Cinecittà; inaugurata dal Duce in persona il 28 aprile 1937. Essa, (scrive Quivis in: Vita e miracoli di Cinecittà - Le Vie d'Italia, dicembre 1938) "si espande oggi, coi suoi edifici e i suoi giardini, su un'area di circa centoventimila metri quadrati, ha a propria disposizione altri quattrocentomila metri quadrati di terreno e possiede dieci teatri di posa. Continuando a girare per la città troveremo le officine, i laboratori, i magazzini, i locali della mensa" e via con un'altra sequela di dati e notazioni che esaltano questa nostra Hollywood casareccia. In diciotto mesi fino ad oggi sono stati eseguiti cinquanta film, dei quali dieci in doppia versione. Il primo, girato in presenza del Duce è stato "Luciano Serra pilota". Uno del film sull'arma prediletta del regime che ottiene un enorme successo popolare grazie ad Amedeo Nazzari ormai all'apice della carriera di attore.



La pellicola ha come supervisore l'asso pilota Romano Mussolini, figlio del duce, che coltiva grande passione per l'arte del cinema e si propone di emulare gli splendori di Hollywood a Cinecittà.

Luciano Serra, intrepido pilota, distintosi in azioni eroiche durante la guerra 15-18, al termine del conflitto rifiuta un comodo impiego e dopo una serie di traversie, che lo portano anche in terra straniera a veder umiliata la sua italianità, perde la vita in una azione eroica e il suo sacrificio contribuisce ad esaltare sullo schermo le gesta africane che hanno portato all'impero. Presente alla mostra del cinema di Venezia nel 1938, il film viene premiato con la coppa Mussolini (ex equo) con "Olympia" il documentario sulle Olimpiadi di Berlino di Leni Riefenstahl.

Nello stesso anno il nostro Ubaldo inizia a lavorare per la Scalera Film, dei fratelli Antonio e Salvatore Scalerà, approdati alla decima Musa dopo essersi arricchiti come costruttori della litoranea libica. Gli speculatori fiutano l'affare e comprendono che grazie all'autarchia filmistica gli italiani che vogliono andare al cinema saranno costretti a vedere le loro pellicole.

Sotto tale insegna Arata gira una decina di lungometraggi che lo tengono occupato anche durante lo svolgimento del secondo conflitto mondiale. Ricordiamone alcuni: Janné Doré (1938) di Mario Bonnard, l'Ultima giovinezza (1939) di Goffredo Alessandrini, il Ponte di vetro (1940) di Goffredo Alessandrini, Processo e morte di Socrate (1940) di Corrado d'Errico, È caduta una donna (1941) di Alfredo Guaini, Perdizione (1942) di Carlo Campogalliani, I Due Foscari (1942) di Enrico Fulghignoni. Sfilano di fronte a l'obiettivo di Arata gli attori più affermati e popolari del cinema nazionale: Emma Gramatica, Ruggero Ruggeri, Ermete Zacconi, Isa Pola, Oreste Bilancia, Erminio Spalla, ecc.

Il regista Mario Bava (l'Avventurosa Storia del Cinema Italiano 1935-59, Faldini-Pofi ed. Feltrinelli 1979) afferma: *La Scalera Film dette il via al cinema italiano vero. Si cominciò a spargere la voce per Roma che Terzano, Arata, Brizzi e Montuori, i grandi operatori venivano presi a 14 mila lire al mese (la topolino quando uscì costava 5000 lire)*.

Nel 1942 la città del cinema riesce a produrre la cifra record di 120 lungometraggi. La frenetica attività svolta all'interno dei teatri di posa ha fine solo con i bombardamenti e l'occupazione della capitale da parte delle truppe tedesche. *Rimasto forzatamente inattivo dalla fine del '43 alla liberazione di Roma, Arata, è tra i primissimi a ri-*



La locandina di "Scipione l'Africano", l'artificioso colossale del regime

In basso - La locandina di "Roma città aperta". Il film che mise le doti drammatiche di Aldo Fabrizi e l'umanità di Anna Magnani



prendere a girare". Era destino che proprio lui, che aveva filmato la più osannata pellicola del regime, ora, avesse il compito di far vedere agli italiani i guasti e le ferocie della guerra in "Roma città aperta" film di Roberto Rossellini che segna la nascita del neorealismo e il ritorno in campo internazionale della cinematografia italiana. Esso infatti, premiato al festival di Cannes 1946, porta il nome di Arata come direttore della fotografia. Fra le innumerevoli testimonianze, raccolte dai cultori dell'arte cinematografica, su "Roma città aperta" quella di Jone Tuzzi, segretaria di produzione del film, è certo la più singolare rispetto al tema che stiamo svolgendo: *"Il povero Arata aveva tutte le lampade gialle, che davano tutte una luce gialla, allora si arrabbiava e si sfogava facendo delle gran risate. Girammo in via Rusella, poi in quel posto che serviva come sede della Gestapo, via Tasso, a casa di Maria Michi. E Arata si faceva queste gran risate: voglio la luce, non posso, non si vede niente. Nel film c'erano molte cose vere. Allora non c'erano le cronache sui giornali, certe cose li sapevamo per sentito dire, perché la gente ne parlava"*. (l'Avventurosa Storia del Cinema Italiano - Op. Cit.).

Ancora nel 1945 l'operatore è presente sul set de "la Vita ricomincia" di Mario Mattioli e de "l'Adultera" con Clara Calamai. Nel 1946 collabora a "Sinfonia fatale" di Victor Stoloff e "Theran" di William Freshman. All'apice del successo e della carriera viene chiamato per le riprese di Black Magic, ovvero Cagliostro, di Gregory Ratoff, interpretato da un beffardo Orson Welles, ma è l'ultima volta che Ubaldo Arata pone la propria esperienza di operatore al servizio del cinema. La morte lo coglie improvvisamente il 7 dicembre 1947.

Per la stesura della prima e seconda parte di queste nostre note, oltre alle opere citate nel testo, sono state consultate le annate 1930-31-32 della rivista "Comœdia", rassegna mensile del teatro e vari numeri della "Illustrazione del popolo" dello stesso periodo.

Ringraziamo sentitamente per le notizie biografiche sull'operatore e i preziosi suggerimenti forniti dalla prof.ssa Maria Adriana Prolo del Museo Nazionale del Cinema di Torino, il dott. Achille Valdata del quotidiano La Stampa di Torino e l'A.I.A.C.E. (Associazione Italiana Amici del Cinema d'Essai) di Roma.